

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*Ad Altiero Spinelli*

Pavia, 20 ottobre 1956

Caro Spinelli,

ti ringrazio molto per i tuoi rilievi sul mio modo di scrivere, che mi saranno molto utili. Casco dentro questi modi nello sforzo di seguire l'ideazione. A me piacerebbe scrivere semplice e incisivo, il difficile è riuscirci. Penso di mandare anche a Chiti, oltre a te, quanto vado scrivendo, per il caso che lui abbia tempo di correggermi lo stile. Vedi tu, telefonandogli, se questo si può fare compatibilmente con la necessità di tradurre presto.

Sono molto contento della presentazione elettorale a Bolzano. Là noi possiamo, senza deviare nazionalmente la nostra linea, fare le elezioni nazionali. E potremmo, per questo, entrare nella mischia, accendere una miccia, cosa che potrebbe riuscire appunto estremamente positiva per il Mfe e per il Comitato d'iniziativa. Certo, quando c'è una opportunità di lotta, tutte le prospettive si rafforzano, pigliano carne; l'opinione prende ad interessarsi, i giornali ne parlano; si è di fronte all'opinione come interlocutori di lotta politica, e non come astratti teorici. I migliori, quando pensano al partito, pensano a queste cose. Io sono convinto che, se raggiungeremo l'organizzazione europea, le elezioni nazionali presentano per noi un grosso problema anche se idealmente,

astrattamente, preferisco pensare a campagne di astensionismo che a campagne di partecipazione che, in mancanza di forti sostegni (che non vedo oggi) facilmente devierebbero, stante la inevitabile bilancia nazionale delle elezioni nazionali. Comunque il problema c'è. Chi tace nelle elezioni, non fa politica.

Avevo appreso la notizia di Bolzano dalla «Stampa», e subito scrissi a Bolis (qualche volta, se si tratta di organizzare, scrivo a Bolis, sia per mantenere i contatti, sia nel tentativo, probabilmente inutile, di svegliarlo dal suo sonno burocratico) una lettera con idee organizzative a proposito della questione, naturalmente dicendogli di mostrartela.

Per un aspetto, sono idee che richiedono mezzi. Da Pavia, la mia ideazione scorre agilmente sul problema in sé, non sul problema come è, cioè condizionato dalle possibilità reali dell'ufficio e dei mezzi disponibili o reperibili. Per un altro aspetto, sono idee che traducono in immagini dure e semplici e retoriche, la posizione. Per conto mio, ritengo che questa cosa sia assolutamente necessaria. Il linguaggio della lotta politica a livello d'opinione è quello che è. Se si parla solo un altro linguaggio, quello serio e razionale, si è messi già, dall'uso stesso di questo linguaggio, nella sfera delle cose nobili e impolitiche. Ciò non significa che questo linguaggio non va usato. Va usato, ma insieme va usato anche l'altro.

Il Manifesto dei promotori è il giusto cappello, con il suo linguaggio serio e nobile, e le sue indicazioni precise. Esso deve proteggere l'altro linguaggio, gli altri motivi, che giungano alla vista corta, ed alle passioni semplici, della gente comune. Questa questione è generale: posso fare il punto su questa questione dicendoti che l'articolo di Chiti sul Sud Tirolo (dovremmo sfruttare il fatto che ci sono due nomi per la stessa cosa) ha ottenuto un buon effetto, e quanto tu mi dici sulla reazione di un ravennate lo conferma a rovescio<sup>4</sup>. In un modo o nell'altro questo articolo mette in

<sup>4</sup> Volevo qui dire che la reazione del ravennate non mi ha sorpreso. Conosco bene il Movimento, so cosa è perché lo frequento, lo esperimento, mentre forse tu lo vedi troppo da lontano, sai cosa è, ma non di esperienza, ma da un giudizio non fattuale. Molte mie insistenze di radicalizzazione vengono da questa conoscenza del Movimento, e dalla coscienza che, senza forti pressioni di linea organizzativa, senza molta educazione semplice col giornale, senza strumenti per precipitare, isolare e separare, non è adatto per tenere posizioni, per tenere veri fronti d'azione. Resta tributario della bilancia forte, quella nazionale, nel modo di sentire; cosa che potrebbe ripercuotersi a qualunque livello organizzativo, anche europeo, in assenza di un governo forte del modo di pensare e di sentire.

luce degli atteggiamenti, li fa precipitare. Di fatto, bisogna dare soddisfazioni a chi «tiene» per l'Europa, almeno la soddisfazione, in mancanza d'altro, che si parla male dell'Italia, e degli uomini in carne ed ossa che la portano a spasso. È vero che questo tipo di soddisfazione può portare in luce anche atteggiamenti meschini dell'animo umano, ma non c'è realtà che non sia dialettica.

Capisco che il tuo temperamento rifugge da un linguaggio che potremmo dire demagogico. È naturale, e se non si vince la reazione ciò capita a tutti coloro che hanno gusto. Ogni volta che vedo una bandiera, e uomini che si indrappellano, mi disgusta l'umanità, ogni fine politico mi sembra vuoto, vile, ed inutile. Tuttavia è vero anche il contrario, dietro le bandiere marcia assieme la dialettica del momento della viltà, del pecorume, dell'annientamento della volontà individuale; e quella del momento della povertà di spirito, del servizio, della disciplina, che non è affatto, come momento dialettico, stupidità e passività. Anche questo momento dialettico ha prodotto, nella storia umana, cose sublimi, e talvolta volontà profonde e forti.

Per questa questione del linguaggio demagogico, mi rifarò ad un conflitto Gandhi-Nehru. Nehru tendeva a parlare il linguaggio dei problemi politici, voleva scartare il linguaggio religioso. In particolare, voleva combattere chiaramente, con linguaggio politico e razionale, le caste. Gandhi no; sulla questione delle caste, stava zitto, diceva che il popolo non l'avrebbe compreso. Si limitava a frequentare, a parlare con, a fare polemica per, gli intoccabili, convinto che gli stessi intoccabili non l'avrebbero compreso se egli avesse fatto la questione totale e razionale delle caste. In sostanza, parlava al popolo col linguaggio religioso, perché sapeva che il popolo comprendeva solo questo linguaggio, e cercava di inserire la dinamica politica avvolgendola nell'involucro necessario per scatenarla nella gente.

Nehru oggi riconosce che era politico il linguaggio di Gandhi, dottrinario il suo. Per noi, naturalmente, la questione è diversa. Il linguaggio che parla la gente comune non è religioso, o non lo è come in India; ma bisogna cercare questo linguaggio, che in prima istanza ci apparirà demagogico. L'appello di Goriely ai cittadini europei è un buon esempio del linguaggio che non dobbiamo usare. È aulico e moralistico. Io credo che bisogna appellarsi alle passioni, ma le passioni non sono Kant, sono Hegel. Dico Hegel generalmente, cioè l'ethos al posto della buona volontà (la buona volontà può es-

sere al massimo il momento puro dell'ethos, praticamente dei pochissimi nel massimo della loro tensione ideale. È una questione individuale, socratica). Morali incarnate insomma, che suggeriscano di ottenere un fine per odio del contrario, e che riducano questa dialettica al livello reale della vista corta, e delle passioni semplici, della gente comune. Di fatto, tu puoi avere l'ambizione di costruire l'Europa. Io di aiutarti, prendendo un rilievo mio, facendo la mia esperienza. In qualche modo questa ambizione deve giungere ai militanti, e persino, se avremo nelle crisi l'alternativa, all'opinione. Ma essi la vedranno sempre in un modo diverso, nel modo della loro esperienza, del loro linguaggio, nella loro piccola vita, nella loro piccola individualità. Essi devono essere aiutati, da chi può aiutare perché sa sostenersi da solo. Nel meccanismo elementare delle loro piccole passioni, che sono e restano piccole, anche se pigliano grandi nomi, bisogna introdurre un congegno politico. Ameranno l'Europa ed odieranno l'Italia, la Francia ecc. con la stessa stupidità con la quale amerebbero ed odierrebbero le loro piccole cose. Non c'è altro, c'è che abbiamo bisogno di avere gente, e la gente, questa materia prima rozza dei progetti politici, è quello che è.

Mi sono troppo dilungato. E probabilmente in modo confuso. Ma spero di averti dato l'idea di cosa penso circa il linguaggio popolare della politica. Questa cosa riguarda la campagna, e riguarda il giornale.

Con molti saluti